

EUROPA E USA

Angela e Janet,
le due regine
dell'economia

FRANCESCO GUERRERA

L'economia mondiale è sulle spalle piccole ma forti di due signore eccezionali: Janet Yellen e Angela Merkel, dame di ferro con il compito di pilotare gli Usa e l'Europa verso acque più tranquille.

Compito arduo sia per la cancelliera tedesca sia per la nuova capa della banca centrale americana, ma molto diverso, per via delle differenti condizioni sociali, politiche ed economiche dei due blocchi.

La zona-euro rimane in una crisi cronica e annosa, mentre l'America è in ripresa, spinta in parte da un boom di energia a basso prezzo e dal ritorno di fiamma del mercato delle case. In Europa si parla di «decade persa» stile-Giappone, mentre negli Stati Uniti la domanda sulla bocca di tutti è se le politiche monetarie stiano gonfiando bolle nei settori immobiliare, della tecnologia e dei mercati azionari.

La prima ministra tedesca la conosciamo bene. Politica abile e camaleontica, disposta a fare la voce dura su questioni europee quando l'opinione pubblica la guarda ma pronta a compromessi nei corridoi di Bruxelles.

La Yellen, nuova leader della Federal Reserve (il Congresso la deve confermare, ma sarà una formalità), è meno nota dopo anni passati all'ombra di Ben Bernanke, il suo predecessore.

I primi segnali, però, sono incoraggianti. L'udienza parlamentare dell'ex professoressa di Berkeley giovedì scorso è stata un gran successo. Ha parlato per ore, rassicurando investitori e membri del Congresso che la Fed continuerà a spingere l'economia e che, per ora, non ci sono eccessi finanziari o di consumo di cui preoccuparsi.

«Mi ricorda una delle suore che avevo a scuola», ha commentato, con tutto il rispetto e la tenerezza possibile per un capo di Wall Street, un mio amico banchiere mentre stava guardando la Yellen.

Nessuno può scambiare Angela Merkel per una suora, ma in questo momento l'economia europea non deve porre l'altra guancia. I dati economici usciti questa settimana sono stati penosi. Il Pil dei 17 Paesi della zona euro è cresciuto - se «crescere» è la parola giusta - dello 0,1% tra giugno e settembre.

I sorrisi che s'incominciavano a intravedere sulle facce degli uomini della Banca Centrale Europea sono scomparsi. Le dichiarazioni ottimiste sull'«inizio della fine» della crisi non si sentono più. A chi, come me, chiede previsioni sul futuro, da Francoforte e Bruxelles arrivano solo sospiri e lunghi silenzi.

Per milioni di persone, una crescita così anemica non è distinguibile dalla recessione. Come ha detto Alain Fontaine, il padrone del ristorante parigino Le Mesturet ai miei colleghi del *Wall Street Journal*: «Il sentimento dominante è la preoccupazione».

Monsieur Fontaine ha ragione a preoccuparsi. La Francia è ricaduta nella crescita negativa nell'ultimo trimestre, sottolineando le difficoltà enormi dell'amministrazione Hollande. Nessuna ricaduta, invece, per l'Italia: dopo nove trimestri senza crescita, la panne dell'economia è ormai la triste norma nel Bel Paese.

E allora l'Europa si aggrappa alla Germania, che sta crescendo a un ritmo dell'1,3% l'anno. Non è la Cina ma è meglio del pencolante asse italo-francese. Purtroppo, però, la Merkel e suoi connazionali non vogliono fare da locomotiva.

L'economia della zona-euro è prigioniera di un paradosso: la Germania cresce solo a spese di altri Paesi. Il motore dell'economia tedesca sono le esportazioni - pensate alle Bmw e alle Mercedes, alle cucine della Miele e agli impianti della Siemens. Un euro debole, tenuto basso dalla Bce di Mario Draghi per stimolare l'economia, aiuta la Germania a vendere i suoi prodotti all'estero, ma fa poco per il



resto dell'Unione Europea.

La medicina per curare la febbre da cavallo dell'Ue sarebbe convincere i consumatori tedeschi ed il loro governo a spendere di più su beni importati da altri Paesi - i vestiti di Prada, i prosciutti spagnoli, i tappi di bottiglia portoghesi etc. - e grandi opere di infrastruttura. Ma l'idea è antitetica alla natura frugale e spargnina dei teutonici. I tedeschi odiano la spesa, l'inflazione e il debito. Angela è cancelliera di ferro mica per caso.

L'Europa ha bisogno di una versione moderna del New Deal di Franklin Delano Roosevelt, ma la Germania scuote la testa, fa spalucce e dice: nein.

Ed è per questo che, in questo momento, i due blocchi economici-guida sono divisi da molto di più dell'Oceano Atlantico.

Il declino dell'Impero americano, di cui tanto si parlava un po' di tempo fa, è stato arrestato da una macchia di petrolio. Di petrolio e gas di scisto, per essere precisi, che sono cominciati a zampillare in zone abbandonate del Texas, dell'Oklahoma, del Michigan, cambiando completamente l'economia locale e l'equazione di costi e ricavi per aziende e governo.

Grazie a nuove tecnologie che ne permettono l'estrazione, questa è energia che non deve essere importata e che costa pochissimo. Alcune multinazionali stanno già pensando di chiudere impianti in Paesi emergenti per tornare a casa e godersi il nuovo oro nero.

La consacrazione ufficiale è arrivata proprio questa settimana, quando l'Agenzia Internazionale dell'Energia ha predetto che questo boom contribuirà alla crescita dell'occupazione e del settore manifatturiero Usa fino al 2035. In quell'anno, i prezzi dell'elettricità di Europa e Giappone saranno il doppio che negli Stati Uniti, un peso enorme per società e cittadini.

L'Europa che non vuole o non può spendere e l'America che levita su un mare di petrolio e gas ma deve evitare eccessi finanziari e disastri economici: queste sono le sfide, diverse ma ugualmente difficili, delle due dame di ferro.

Quando un senatore si è complimentato con la Yellen per la sua «saggezza tipicamente brooklyniana», lei ha risposto: «Non dimentico mai le mie radici». Sia la Merkel che la Yellen hanno radici solide. Il problema sarà vedere se riusciranno a utilizzarle per far sbocciare l'economia mondiale.

**Francesco Guerrera è il caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York. francesco.guerrera@wsj.com.
Su Twitter: @guerreraf72.**